

LE GUERRE INVISIBILI



Ayod, Sudan del Sud

James Nachtwey/Magnum-Contrasto

## Davvero non ci riguarda il loro futuro?

■ Nel clima di rissa politica che stiamo vivendo in Italia, così lontano dallo scontro di idee e così vicino ad un corpo a corpo insensato e personalistico, non sarebbe male soffermarsi un momento a riflettere prendendo in mano le tragiche e bellissime fotografie che vedete in questa pagina, una delle quali è già stata pubblicata nel numero scorso di *Panorama*.

Sono fotografie che raggelano il sangue, mettendoci davanti ad un mondo niente affatto lontano eppure così estraneo e perduto nella sua disperazione da parere inconcepibile.

Nel nostro arrogante paese ipermitrito, è difficile che crisi fermi a riflettere sui privilegi di cui godiamo. Se ci pensassimo un poco di più, tante ripicche, tante piccole odiose diatribe televisive a base di insulti sembrerebbero solo grottesche e fuori luogo. Ma davvero questo mondo di scheletri divorati dalla fame, dal freddo, dalla paura, ci è così estraneo, ma davvero non siamo per niente responsabili? Ma davvero non ci riguarda neanche un poco il suo futuro?

Il giornalista Giovanni Porzio ci racconta una storia terribile di abusi, di massacri e di rapine nel non lontano paese africano del Sudan. Quegli uomini che ha fotografato forse sono già morti. E con loro quei bambini macilenti e tutto costole e testa.

«Ma si tratta di una delle tante guerre invisibili», dicono le voci dei nuovi egoismi etnici, «una guerra che scuote un paese povero, dal forte tasso di analfabetismo, peggio per loro se non si sono saputi industrializzare, se non hanno saputo vivere in pace, non è quello che succede anche nella ex Jugoslavia?».

Io non sono fra quelli che pensano che l'Onu debba intervenire con le armi. Non credo nelle capacità taumaturgiche della guerra. Le bombe, i cannoni, le mine, non fanno che aggiungere disastri a disastri, dolore a dolore e morte a morte. Questo non significa però che si debbano abbandonare al loro destino i paesi dilaniati dalle guerre intestine, dalla fame, dalle malattie, come sta succedendo in buona parte dell'Africa nera.

Si parla molto di «liberismo» in questi giorni, come di una trovata straordinaria: i guasti verrebbero secondo alcuni, dall'eccessivo intervento dello Stato nell'amministrazione del nostro paese. Eppure Tangentopoli dovrebbe averci aperto gli occhi sul ruolo avuto dalle grandi industrie nella conduzione dell'azienda Italia. Non è stato l'intervento dirigitico dello Stato, ma il sacco del denaro pubblico, con la tacita approvazione dei governi in carica ad avere prodotto i guasti che oggi cerchiamo faticosamente di riparare.

DACIA MARAINI



In Tangentopoli c'è da metterci anche chi ha gestito i soldi della cosiddetta Cooperazione e li ha fatti sparire o li ha distribuiti secondo la logica della corruzione politica. Un amico mi dice, commentando le fotografie: non potremmo dire che si tratta di oloucausto colposo? Questi corpi non li ricordano i lager nazisti? Non è lo stesso modo spietato e criminale di trattare gli uomini? E noi cosa facciamo? Come interveniamo? Non siamo tutti colpevoli?

Lo metto in guardia dal pensiero che «siamo tutti colpevoli» in maniera generica e allarmata, quando tutti sono colpevoli nessuno è colpevole. Ci sono dei responsabili che vanno denunciati. Poi, certo, però bisogna cercare comunque di fare qualcosa. Ma cosa? Intanto, per quanto riguarda noi che lavoriamo con la penna, ricordare, forse non una volta, ma cento volte, con insistenza, che esistono, ad un tiro di schioppo da casa nostra, persone che muoiono di fame. Poi dobbiamo rilanciare il discorso della «solidarietà», contro il discorso dell'egoismo economico travestito da «liberismo». Per quel tanto che è esistito non ha portato che danni nel nostro paese il tanto decantato liberismo anarcoide e pasticcione, che ha permesso ad alcuni di succhiare il latte di tutti con la benedizione delle autorità.

Ricordo una volta di avere visto un bambino morire di fame, in Africa nera per l'appunto. Un piccolo scheletro seduto accanto ad un fuoco spento, in pieno giorno, stava coprendosi il corpo di cenere, come per prepararlo per la tomba. L'ho visto cadere in avanti. Siamo accorsi ma era già morto. Non riuscì mai a dimenticare il modo in cui le sue mani bambine strofinavano la cenere sulla pancia gonfia e le gambe ridotte a due ossi coperti di pelle grinzosa.

D'altronde la fame l'ho conosciuta, perché nel campo di concentramento giapponese in cui sono stata per due anni, i nostri corpi si erano ridotti in condizioni non molto dissimili da quelli fotografati da *Panorama*. Ma allora eravamo in piena guerra mondiale, in pieno micidiale scontro fra nazismo e alleati.

So cosa può fare la fame comunque, come può trasformare gli uomini in accattoni, in aspiranti suicidi. Ed è spesso proprio quello che vogliono i paesi più forti: è più facile trattare con degli accattoni che con delle persone che mantengono l'orgoglio di sé. Ma la fame, quando è così disperata, uccide ogni orgoglio, rende deboli e aresi, alla mercé del primo venuto. Ed è questa la criminalità di chi sta a guardare. Rendere accattoni gli altri è un modo per sentirsi più potenti, certo, ma anche per perdere quel poco di umanità che richiede il rispetto per se stessi.

## Ministro Giugni, ci sono lavori possibili per noi cassintegrati

NICOLETTA CHIZZOLI

**C**ARO ministro Giugni, io non so se si ricorderà ancora di me. Sono quella signora milanese, cassa integrata a zero ore, a 6 anni dalla pensione, dipendente di un'azienda informatica, partecipante nell'ottobre scorso, ad una trasmissione di «Milano Italia» dedicata al lavoro. Ero intervenuta in polemica con Lei sulla possibilità o meno di lavorare per i cassintegrati, specie per i «colletti bianchi», nel frattempo aumentati in modo impressionante con la vicenda Fiat. Voglio ora avanzare proposte concrete. Lei aveva sostenuto, in quella trasmissione, la possibilità, per il cassintegrato, di svolgere prestazioni di carattere occasionale, previa comunicazione all'Inps e all'azienda di appartenenza che prevedono a sospendere il contributo per il periodo di lavoro prestato. La mia esperienza di quattro mesi dimostra come questo sia pressoché impossibile. Ho cercato, dapprima, un'alternativa totale: un nuovo posto. Ma le aziende che assumono sono pochissime e comunque non prendono in considerazione lavoratrici e lavoratori con oltre 45 anni di età, anche se hanno una vasta esperienza professionale ed un'elevata qualificazione. Esperti del mercato del lavoro mi hanno addirittura messo in guardia: un eventuale nuovo posto di lavoro trovato oggi non è garantito domani o fra un anno, data la crisi. Io, quindi, sarei meglio tutelata dalla cassa integrazione e dalla eventuale successiva mobilità, perché quanto meno questi strumenti mi garantirebbero la copertura dei contributi previdenziali al livello del mio ultimo stipendio.

Ma veniamo ai lavori «occasional». Tutti i dirigenti sindacali, avvocati del lavoro, funzionari dell'Inps - mi hanno sconsigliato, sulla base di esperienze già vissute, di rendere visibili le prestazioni occasionali, pena la perdita della cassa integrazione (e quindi perdita dei contributi previdenziali). Che cosa fare allora? Lei ha proposto, con un recente decreto, di aumentare il contributo dello Stato da un milione e duecentocinquanta mila lire lorde a un milione e cinquecentocinquanta mila, nonché di allungare il periodo di mobilità. Il problema salariale, certo, è grande (io sono passata da tre milioni al mese a poco più di un milione). Ma non c'è solo questo. C'è ben altro. Una recente indagine di psicologi e neuropsichiatri torinesi sui cassintegrati ha consigliato di «agire e cercare di agire, di non rimanere in stato di attesa, ma cercare di reimpostare e riprogettare la propria esistenza senza rinchiudersi in casa in attesa degli eventi...». Il rischio, altrimenti, è quello di essere colpiti da una specie di shock che può portare all'ansia, alla depressione, all'apatia, al suicidio.

**I**L MIO DESIDERIO di «agire» mi ha portato in questi quattro mesi di ozio forzato, a studiare quel che succede in altri Paesi. Ho scoperto così che in Germania, per esempio, c'è una «indennità di disoccupazione» simile alla nostra cassa integrazione a zero ore. Essa però consente alla lavoratrice o al lavoratore di assumere attività che non superino le 18 ore settimanali, con la riduzione dell'indennità ma salvaguardando i diritti previdenziali e assicurativi. Gli uffici del lavoro tedeschi, con un sistema informatizzato, tengono sotto controllo la situazione di ogni lavoratrice o lavoratore temporaneamente senza lavoro. Ecco la mia prima proposta: non è possibile studiare qualcosa di simile? Seconda proposta: agevolare e sostenere, tramite le regioni, le iniziative imprenditoriali di singoli o gruppi di cassintegrati. Anche questo servirebbe a non disperdere il sapere, l'esperienza, la creatività, la voglia di essere utili di tanti lavoratori. Terza proposta, contingente: il ministro degli Interni potrebbe utilizzare ai seggi elettorali delle prossime e future elezioni in primo luogo giovani disoccupati e cassintegrati. Sono solo alcune modeste idee. Scrivo a Lei perché Lei, in definitiva, non a caso si chiama ministro del Lavoro e non ministro degli ammortizzatori sociali. E anche per dimostrare al Paese che noi cassintegrati non siamo i cantori felici dell'economia assistenziale. Noi, semmai, vogliamo una economia della solidarietà. Mi dica che è possibile. Cari saluti.

### DALLA PRIMA PAGINA Idee contro la rissa

scende in campo contro la sinistra evocando il quarantotto: ma è un quarantotto senza ideologie e senza passioni, senza il drammatico confronto di culture che ebbe luogo allora. Quello che viene messo in scena è solo un teatrino nel quale, come nell'opera dei pupi, si dovrebbero affrontare due soggetti improbabili, gli «statalisti» e i «liberaldemocratici». Ma di statalisti non se ne vedono in giro; e liberaldemocratici, con buona pace di Berlusconi, siamo noi tutti, oggi, in questo paese (o almeno così speriamo di lui e dei suoi alleati); non è certo qui che si può tracciare la linea di confine.

Ecco dunque che, mentre si agita ossessivamente lo spettro del comunismo, non manca chi lamenta la indistinzione degli schieramenti, come se tra sinistra e destra le differenze fossero sfumate. Non è così, ovviamente; ma per vedere le differen-

ze bisogna guardare ai programmi e alle culture che li ispirano. Solo così si possono riconoscere i confini reali e le reali contrapposizioni - al di là degli urli e degli insulti - tra le forze che si candidano a governare il paese. Siamo in una fase critica, che richiede un grandissimo impegno di energie ideali e di capacità innovative. Chi non trova il tempo o l'occasione di impegnarsi nella riflessione programmatica mostra di non prendere sul serio la responsabilità di dare risposte e definire prospettive; mostra di nutrire una concezione della politica che non corrisponde certo alle attese di rinnovamento che si sono così largamente diffuse in questi anni tempestosi.

Il Pds ha presentato ieri il suo programma di governo, incentrato sulle strategie per ricostruire il paese. È anzitutto un contributo a riportare in campo la politica vera, quella che si

basa sul confronto delle idee e delle proposte. È anche un atto di grande significato innovativo, nella sinistra italiana e non solo, che ci si misuri in modo ravvicinato, e fuori da ogni pregiudizio, da ogni vecchio schema, con i problemi del risanamento e del rilancio economico. La sfida che sta davanti al Pds e all'intera alleanza progressista è quella di definire un progetto che tenga insieme il rigore e la giustizia sociale, l'efficienza e la solidarietà. Non si tratta solo, si badi, di essere fedeli a quel patrimonio ideale che costituisce sotto qualunque cielo l'identità riconoscibile della sinistra. Alla base di questa impostazione c'è la convinzione profonda che solo una sinistra che risponda a quella sfida può affrontare in modo credibile e convincente i problemi del paese, dopo la bancarotta delle vecchie classi dirigenti e di fronte alla inconsistenza di certo «nuovismo». Perché il risanamento, in un paese che vede messo a rischio il patto fondamentale tra i cittadini fino a non avere più niente che resti sicuramente in piedi - né la forma dello Stato né gli equilibri tra i

poteri né alcuno dei compromessi sociali sui quali si è fondato finora - non può essere solo una questione di politica finanziaria o di bilancio. Ricostruire significa anzitutto risanare, ma allo stesso tempo rinegoziare il patto di cittadinanza.

Berlusconi e Bossi hanno già dato chiari segnali sul tipo di patto sociale che hanno in mente, per esempio a proposito della sanità: un patto nel quale si rinuncia alla solidarietà sociale in cambio dell'efficienza. Ma, come ha osservato efficacemente Mario Pirani, l'esperienza americana ha già mostrato che questo scambio è illusorio, e l'efficienza di un sistema di Stato sociale minimo è un miraggio. Questo discorso si può estendere ad altri nodi essenziali di un programma di ricostruzione: la questione del lavoro e dell'occupazione; quella della scuola e della ricerca; quella dell'equità fiscale. Questa è la vera posta in gioco il 27 marzo: su questo terreno non è certo difficile riconoscere le differenze tra le forze politiche e ritrovare le ragioni di una politica diversa.



Duilio Poggolini

Alcuni dovrebbero vivere una seconda volta come premio, altri come castigo.

Stanislaw J. Lec

### l'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Consiglieri: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Galderano  
Vicedirettore: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo  
Redattore capo: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato: Amato Martia  
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Cini, Marco Frideo, Amato Martia, Giancarlo Mola, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ranieri, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25, 13 tel. 06/492961, telex 613461, fax 06/4783555, 20124 Milano, via F. Solmi 22, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Novelli  
Iscriz. al n. 43 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile: Silvio Triviani  
Iscriz. al n. 158 del registro stampa del trib. di Milano, sciz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3565

Certificato n. 2476 del 15/12/1993